

Un compromesso storico per allontanare la precarietà

Mimmo Carrieri

Perché in Italia è così diffusa la percezione di precarietà, tanto da generare un forte sentimento di insicurezza collettiva? Si può davvero parlare di precarietà, nell'era del trionfo della flessibilità a tutti i costi? E di precarietà ce n'è davvero tanta (nel nostro paese e negli altri paesi europei)? Sono queste le domande intorno a cui ruota l'ultimo libro di Aris Accornero *San Precario lavora per noi*, edito da Rizzoli, dedicato al lavoro flessibile e temporaneo (interinale, tempo determinato, collaborazioni coordinate ecc.), uno spettro sfuggente – ma assai sostanzioso – che si aggira nelle stanze dei capitalismi contemporanei.

Questo tema è ormai al centro da alcuni anni del dibattito scientifico e politico, non senza i rischi di retoriche o di confusioni. Ma Accornero è tra gli studiosi con più carte in regola per affrontare di petto e con chiarezza questi fenomeni: ha condotto ricerche famose sul lavoro e sulle sue trasformazioni, negli ultimi anni ha curato il Rapporto del Cnel sul mercato del lavoro, è stato tra i primi a occuparsi in profondità dei lavori temporanei e atipici. Per questo, nonostante si presenti con un profilo modestamente divulgativo, questo contributo può essere considerato un vero e proprio trattato sul lavoro precario. Attraverso le sue diverse lenti analitiche viene data dignità scientifica (finora incerta) al concetto di precarietà, nello stesso tempo ne sono fissati soglie e limiti.

La prima parte del volume è dedicata a scandagliare il lavoro temporaneo – che dalla metà degli anni novanta è diventato un fenomeno sociale consistente – nelle sue diverse facce qualitative e nelle dimensioni quantitative.

Accornero mostra con chiarezza che il lavoro temporaneo (la possibile anticamera della precarietà) non raggiunge quote superiori a quelle degli altri paesi europei. Incrociando varie fonti si ricava che la quota dei lavoratori a tempo sul totale dei dipendenti è del 12,3 per cento, in linea (anzi, al

* Mimmo Carrieri è docente di Sociologia economica e del lavoro presso l'Università di Teramo.

di sotto) con le medie europee, e a grande distanza dai numeri della Spagna, il paese con le percentuali più alte. Uno spostamento verso l'alto potrebbe venire da un diverso calcolo dei collaboratori coordinati e continuativi, che costituiscono gli atipici più sfuggenti: l'Istat li stima in 450.000, i sindacati propongono cifre di quasi tre volte maggiori.

La legge 30 – la cosiddetta riforma Biagi – non ha comportato incrementi numerici significativi di questo quadro. Lapidario il commento dell'autore: «Si temeva che creasse tanta precarietà, ma per adesso ha creato pochi posti». Il vero fallimento pratico di questo ambizioso – e propagandato – strumento consiste nei risultati occupazionali inconsistenti che ha prodotto e nello scarso uso da parte delle imprese. Eppure la precarietà supera nelle paure collettive la sua consistenza effettiva. Forse è un paradosso. Ma come spiegarlo? Inchieste e sondaggi – che Accornero ripercorre minutamente – confermano che in Italia cresce l'insicurezza verso il futuro, a causa della paura, assai diffusa, di perdere il posto di lavoro. A cui si accompagna quella di non trovare un lavoro stabile.

La tesi dell'autore è che la precarietà percepita supera quella reale. Ma questo non significa che essa sia meno vera. E che non vada presa sul serio. Le ragioni sono diverse. Una prima è che i tragitti lavorativi sono diventati più compositi e più accidentati, e non contengono con certezza il passaggio al lavoro stabile (nonostante una parte non disprezzabile dei lavori «flessibili» venga convertita in impieghi permanenti). Quindi un fattore che pesa tanto è l'incertezza sugli esiti. Una seconda è che i lavoratori – anche stabili oltre che temporanei – sanno di non poter contare sull'aiuto di efficaci politiche attive del lavoro: riguardo a questo viene descritto il lungo smontaggio del collocamento pubblico, non seguito da un adeguato rimontaggio. La perdita del posto non contempla protezioni adeguate, inclusi i deficitari ammortizzatori sociali, e può produrre la regressione nel lavoro nero.

E qui si vedono anche i guasti, veri e profondi, prodotti dalla legge 30, colpevole di aver introdotto la logica della flessibilità (prima ancora della pratica) senza tutele. Di avere legittimato nella percezione collettiva il pericolo della precarietà, non come minaccia generica ma come opzione concreta. Per giunta sbandierata come positiva nella retorica dell'individualismo di mercato alimentata dagli apologeti.

È l'incertezza a rafforzare il senso di precarietà. Ma la precarietà è diventata in molti casi un fatto tangibile. Anche se non tutta la flessibilità si traduce in precarietà, questo pericolo è concreto per una parte non piccola di

lavoratori. Rimanere intrappolati in una successione di lavori e lavoretti senza prospettiva: è questa la precarietà reale. Non sorprende che il lavoro temporaneo sia utilizzato in modo generalizzato, e venga sempre più visto come un necessario passaggio e periodo di prova. Preoccupa invece la durata della temporaneità, che tende a crescere. E quando si allunga indefinitamente – anche attraverso modalità d’impiego differenti, ma ugualmente brevi – si traduce in precarietà: una gabbia da cui è difficile uscire.

È questo il confine estremo dei lavori flessibili e temporanei. Ma un confine che negli ultimi anni ha attraversato tante esperienze umane e percorsi lavorativi. La «flessibilità buona» – di cui parla il ministro del Lavoro Cesare Damiano – è ancora in larga misura da costruire: in una logica di estensione dei diritti e delle tutele, di equo bilanciamento tra le ragioni dell’impresa e quelle del lavoro. In quest’ottica Accornero, mentre smonta le cattive riforme della destra di governo, non risparmia critiche neppure alle passate esperienze del centro-sinistra (1996-2001), che hanno lasciato irrisolto il nodo della flessibilità accompagnata da tutele e sicurezze.

Lo scenario nel quale ricercare soluzioni è quello dell’esaurimento del fordismo: dello scambio che ha attraversato il novecento tra subordinazione del lavoro e stabilità del lavoro, che ha avuto il mai troppo ricordato effetto di dare regolarità ai rapporti di impiego. Uno scenario caratterizzato da quello che Accornero, in sintonia con un’ampia letteratura, definisce sinteticamente post-fordismo. E che consiste in incessanti cambiamenti produttivi (spesso etichettati come «turbocapitalismo»), i quali hanno reso il lavoro disperso e individualizzato, sostituendo la flessibilità alle rigidità fordiste. Ne conseguono nuove opportunità e miglioramenti tendenziali nella qualità del lavoro. Nello stesso tempo il lavoro si disarticola e diventa più discontinuo: i rischi aumentano, e con essi crescono le apprensioni sociali.

Quali sono le soluzioni possibili? Accornero esprime la sua preferenza verso il ridisegno delle tutele a misura delle nuove insicurezze: il cuore di questa proposta consiste in uno stato sociale capace di garantire continuità di cittadinanza del lavoro nella discontinuità dei tragitti lavorativi. E contesta la vulgata diffusa che richiede una crescita indefinita della flessibilità: senza un dosaggio intelligente il post-fordismo potrebbe andare in crisi proprio perchè ha portato la flessibilità all’estremo.

È interesse anche dell’impresa arginare la flessibilità in eccesso e garantire una certa stabilità. Specie se ha bisogno di lavoratori più preparati e partecipativi. Serve quindi un nuovo compromesso tra dinamismo dell’impre-

sa, di cui la flessibilità è una componente necessaria ma regolabile, e ruolo del lavoro, del quale tutele e stabilità aggiornate costituiscono il retroterra ineliminabile.

Un grande compromesso sociale all'altezza del post-fordismo è necessario se si vogliono ridisegnare i diritti del lavoro mantenendo le imprese vitali e competitive. È necessario. E sarebbe un interesse condiviso. Ma spesso appare come sogno da minoranze.